

In Italia salari netti più bassi che in Spagna

Busta paga di 21.374 dollari (15.800 euro), il 17% in meno della media

ROMA — L'Italia è al 23° posto su 30. E' nella zona più bassa della classifica dei Paesi dell'Ocse per i salari percepiti dai lavoratori. Dietro di noi ci sono solo Portogallo, Repubblica ceca, Turchia, Polonia, Repubblica slovacca, Ungheria e Messico a chiudere la lista. Tutti gli altri sono davanti. Al primo posto c'è la Corea seguita dal Regno unito.

La classifica, è bene dirlo subito, riguarda i salari netti annuali e prende in considerazione un lavoratore tipo, single o comunque senza carichi di famiglia. La busta paga è calcolata in dollari a parità di potere d'acquisto. Per l'Italia è di 21.374 dollari netti l'anno, circa 15 mila e 800 euro, poco più di 1.100 euro al mese, considerando la tredicesima. È il 17% in meno della media Ocse che è pari a 25.739 dollari (19 mila euro). Non va meglio, anzi, il raffronto con l'Europa, sia con la Ue a 15 (27.793 dollari cioè circa 20.561 euro) sia con quella a 19 (24.552 dollari

quasi 18.200 euro).

Insomma, facendo un po' di conti, si può dire che un italiano in un anno guadagna mediamente il 44% in meno di un inglese, il 32% in meno di un irlandese, il 28% in meno di un tedesco, il 18% in meno di un francese.

Se si prende in considerazione il salario lordo, sempre del lavoratore single tipo, che per l'Italia è di 30.245 euro (22 mila 376 euro), la classifica non cambia troppo se non rispetto alla Spagna o alla Nuova Zelanda.

Ma se si scorre la graduatoria sulla pesantezza del fisco, elaborata dall'Ocse nel suo rapporto sulla tassazione dei salari, la differenza salta agli occhi. Perché l'Italia, dagli ultimi posti della graduatoria sull'ammontare della busta paga intasata, balza quasi in vetta per la quantità di oneri tributari e contributivi. Si aggiudica infatti il 6° posto, sempre sui 30 Paesi dell'Ocse.

Anche in questo caso non si tratta di un «piazzamento» lusinghiero. Visto che gli eco-

nomisti dell'organismo di Parigi hanno preso in considerazione il cuneo fiscale, che calcola la differenza tra quanto pagato dal datore di lavoro e quanto effettivamente finisce in tasca al lavoratore. E su questa base hanno concluso che il peso della tassazione e dei contributi sul guadagno annuale medio dell'italiano single, o comunque senza carichi di famiglia, è del 46,5%. Gli oneri più pesanti, in questa graduatoria, li registra il Belgio con una percentuale del 56% seguito da Ungheria, Germania, Francia e Austria.

La posizione dell'Italia migliora ma solo lievemente, scende infatti dal 6° all'11° posto, se si prende in esame il lavoratore, sempre con un salario medio ma sposato e con due figli a carico. In questo caso il cuneo è al 36% e i primi posti vengono aggiudicati all'Ungheria, seguita dalla Grecia.

Secondo il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, il livello dei salari italiani, mediamente più bassi degli altri, è legato «alla vecchia con-

trattazione collettiva centralizzata e agli alti livelli di pressione fiscale», fattori che il governo «sta cambiando». E sul cuneo fiscale il ministro ricorda che l'esecutivo «ha introdotto l'agevolazione della tassazione secca al 10%» sulla parte di salario legata alla produttività. Dal sindacato la critica arriva dal segretario generale dell'Ugla Renata Polverini per la quale «i dati non sorprendono e dimostrano come servano il sostegno ai redditi ed una vera e propria riforma fiscale che sposti l'attenzione dal singolo alla famiglia». Per il responsabile del lavoro del Pd Cesare Damiano è «necessario un intervento del governo, con risorse fresche e aggiuntive per potenziare il potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni». Mentre per il segretario di Rifondazione comunista Paolo Ferrero, quelli dell'Ocse «sono dati scioccanti»

Stefania Tamburello

IL COMMENTO
di **Nicola Saldutti**
nella pagina delle Idee

Le reazioni

Sacconi: effetto della vecchia contrattazione
Damiano: aumentare il potere d'acquisto

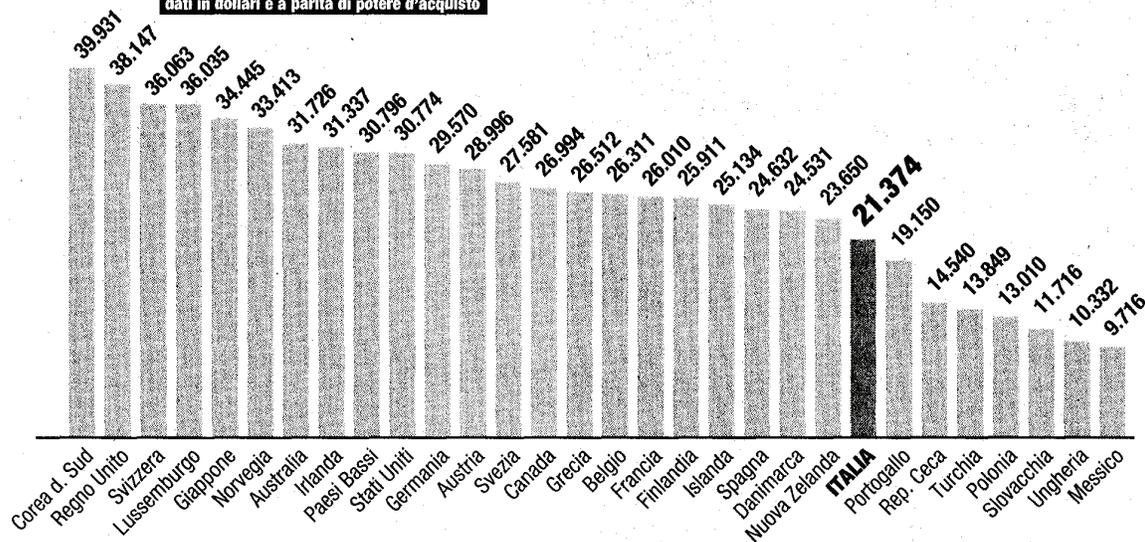


I Paesi Ocse Al ventitreesimo posto dopo Grecia e Islanda

La classifica

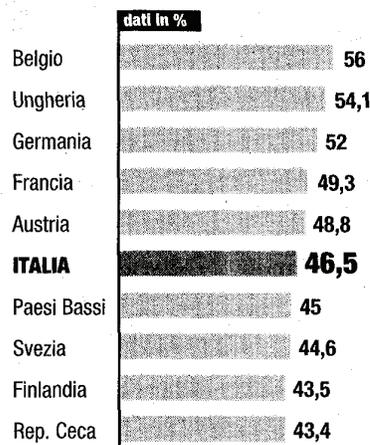
Gli stipendi Salario medio netto annuo di un lavoratore single senza figli nel 2008 nei Paesi Ocse

dati in dollari e a parità di potere d'acquisto



Il cuneo fiscale

La differenza tra il costo del lavoro per l'impresa e la retribuzione netta che finisce in tasca al lavoratore medio nel 2008



»» | Paolazzi (Confindustria)

«Pesano fisco e bassa produttività»

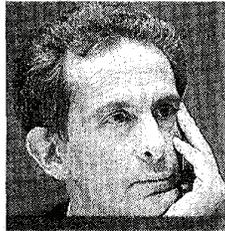
ROMA — «Non si possono analizzare i salari isolandoli dal contesto»: Luca Paolazzi (foto), capo economista della Confindustria è perplesso. La graduatoria diffusa dall'Ocse non lo convince. Non perché i dati utilizzati siano sbagliati tecnicamente ma perché «non tengono conto» di elementi importanti

Quali?

«Il primo è il peso del fisco. I salari che relegano l'Italia al 23° posto sono netti e non lordi. Ma nel nostro Paese la tassazione incide moltissimo. Per esempio la Spagna con cui l'Italia si confronta spesso ha una fiscalità più leggera del 20%. Per non parlare delle ore lavorate, che sempre in Spagna sono nella media il 5% in più. Fatti i calcoli l'Italia è penalizzata di un 25% rispetto al Paese iberico».

In Germania e in Francia però il fisco è più pesante ma i salari dei lavoratori tedeschi e francesi sono più alti. Come lo spiega?

«C'è un problema di produttività, è evidente. La riforma dei modelli contrattuali punta proprio ad accrescere la produttività e i salari reali. Il reddito procapite italiano è più basso di quello francese o tedesco. Siamo un Paese più povero. Negli anni Ottanta eravamo riusciti a tenere il passo degli altri ma poi abbiamo ricominciato a distanziarci. Fatta 100 la media europea, il procapite italiano è a quota 93. L'Italia cresce meno degli altri, non è una novità».



Si sentono gli effetti di orari di lavoro più ridotti

Se la produttività è bassa e non da ora, la responsabilità non è anche delle imprese?

«La Confindustria dice sempre ai suoi associati che devono crescere, cambiare la governance, puntare sulla ricerca e l'innovazione. Ma ci sono anche ragioni di sistema, la scarsa attenzione alla formazione dei giovani, le carenze nella logistica ed anche il fisco...».

Incide troppo?

«Non c'è relazione univoca tra pressione fiscale e aumento del Pil. Certo la tassazione è elevata, nominalmente elevatissima, al livello svedese, ma non per tutti. Il problema è proprio questo. Le vaste aree di evasione che impediscono di abbassare le tasse per non tagliare il gettito, sono un'altra delle questioni strutturali che l'Italia deve risolvere se vuole crescere come il resto d'Europa».

Quali sono dunque le ragioni per cui i salari dei lavoratori italiani sono più bassi degli altri?

«Il cuneo fiscale, certamente, ma anche l'orario di lavoro complessivamente più ridotto ed in generale la produttività più bassa che altrove».

S. Ta.



LA CLASSIFICA OCSE DEI SALARI E QUELLO CHE I NUMERI NON DICONO

 Di questi tempi le statistiche non sono molto popolari. E la fiducia nei numeri che raccontano la crisi si è fatta molto più sottile. Gli ultimi arrivano dall'Ocse, l'Organizzazione mondiale dei paesi più industrializzati. Che ha messo a confronto i salari netti di trenta economie e ha collocato al primo posto la Corea con un reddito pari a 39 mila dollari annui. Davanti a Gran Bretagna, Svizzera, Giappone, Stati Uniti, Germania. Bisogna andare in fondo alla tabella per trovare l'Italia, con un reddito di 21.374 dollari, che vuol dire circa 15.800 euro. Dietro di noi Portogallo, Polonia e Messico. Ancora un numero: in media la busta paga italiana è circa il 17% più leggera di quella europea.

Una radiografia che rimette al centro la questione del reddito e del potere d'acquisto. Da quello che dicono i numeri non è tanto una debolezza sul fronte del patrimonio (leggi capacità di risparmio, che resta tra le più elevate al mondo) a caratterizzare il nostro Paese, quanto la fragilità del reddito, soprattutto nella fascia media. E allora proviamo a individuare possibili ragioni di questo divario. Certamente il cosiddetto cuneo fiscale, cioè la diffe-

renza tra il costo del lavoro per l'impresa e il salario che viene percepito dal lavoratore. Siamo ancora al 46,5%. Una distanza molto più ampia di concorrenti come la Gran Bretagna o gli Stati Uniti.

Ma questo non basta a spiegare la busta paga leggera fotografata dall'Ocse. Negli anni dell'inflazione è parso questo il nemico da sconfiggere, un nemico che probabilmente si riaffaccerà alla porta una volta che il conto della crisi e degli interventi pubblici si farà sentire. Ma è probabile che dietro quella ventitreesima posizione l'Italia sveli un'altra debolezza, il difficile recupero della produttività (parametro pure molto complicato da misurare) che è rimasto più indietro degli altri. Certo la distanza tra le retribuzioni dei manager e quelle dei lavoratori si è ampliata molto in questi anni, così come la distribuzione tra utili e redditi, ma è anche vero che è cresciuto il numero dei posti di lavoro a bassa qualità. Ed è questa la sfida per il futuro delle buste paga, aumentare il contenuto tecnologico, di ricerca e di innovazione del lavoro. Che resta il vero punto di forza del made in Italy.

Nicola Saldutti



IL DOSSIER Secondo i rilievi aggiornati al 2008, i nostri salari sono del 44% più bassi che in Gran Bretagna, del 32% rispetto all'Irlanda, del 28% rispetto alla Germania e del 18% se paragonati alla Francia

Agli italiani buste paga "leggere" Scarto del 17% sulla media Ocse

Il rapporto dell'Organizzazione: l'Italia ventitreesima su 30 paesi

di ANTONIO PAOLINI

ROMA -- I numeri non sono da brindisi. E forniscono un vistoso titolo di giustificazione alla prudenza estrema con cui da qualche tempo in Italia viene gestito l'approccio con i consumi. Secondo un rapporto Ocse, infatti, proprio i lavoratori italiani risultano tra i meno remunerati. Il loro salario medio annuale netto è pari a 21.374 dollari, e colloca l'Italia al numero 23 nella classifica dei 30 paesi dell'Organizzazione. Le buste paga sono, secondo i dati Ocse, più pesanti che da noi non solo in Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania, Francia, ma anche in paesi come Grecia, Spagna, Belgio, Nuova Zelanda.

Le cifre sono aggiornate al

2008 e riferite al salario netto annuale di un lavoratore senza carichi di famiglia. L'importo è "tradotto" in dollari, a parità di potere d'acquisto. Una scala secondo cui gli italiani guadagnano il 17% in meno della media Ocse. Ma i salari italiani escono nettamente penalizzati anche nel raffronto con l'Ue a 15 (27.793 dollari di media) e a 19 (24.552 dollari).

Secondo i dati del dossier, a pesare negativamente sulle buste paga degli italiani è in buona misura anche il cuneo fiscale, la differenza cioè tra quanto pagato dal datore di lavoro e quanto effettivamente erogato al lavoratore. Il peso di tasse e contributi, per un dipendente dal salario medio, single e senza carichi di famiglia, tocca infatti il 46,5%. Indice che vede l'Italia al sesto posto tra i 30 paesi Ocse. Più lieve è il drenaggio d'imposte e contributi nel caso di un lavoratore sposato e con due figli a carico. Il cuneo scende al 36%, e l'Italia all'undicesimo posto nell'Ocse per peso del prelievo.

Se è vero che la crisi economica tocca tutti, per gli italiani sembra dunque esserci già in partenza, secondo l'Ocse, un netto handicap salariale rispetto ai lavoratori di molti altri Paesi. Qui si guadagna infatti in media il 44% in meno degli inglesi, il 32% in meno degli irlandesi, il 28% in meno dei tedeschi, il 18% in meno dei francesi.

Prevedibile la reazione di consumatori e sindacati. Per l'Ugl di Renata Polverini i dati «non sorprendono, ma confermano come sia improrogabile un sostegno ai redditi». E l'Ugl chiede «una vera e propria riforma fiscale, avendo il coraggio di spostare l'attenzione del fisco dal singolo

alla famiglia. L'introduzione del quoziente familiare, come dimostra l'esempio francese, resta la via da seguire non solo per un fisco più leggero, ma anche per incentivare l'occupazione». Sulla detassazione batte anche il Codacons, che parla di «salari bassi, ma anche pessima posizione per il potere d'acquisto dei cittadini». Corale l'opposizione, dalla sinistra radicale ai democratici, nell'invocare un intervento del governo, che per il responsabile economico del Pd Cesare Damiano deve reperire e impiegare con urgenza «risorse fresche e aggiuntive per potenziare il potere d'acquisto di retribuzioni e pensioni, componenti essenziali per l'uscita dalla crisi». Per Damiano decisivo è poi il peso del cuneo fiscale, che «il governo Prodi aveva provveduto a diminuire in modo significativo». Ma per il Pdl il portavoce Daniele Capezzone replica sostenendo che «furono Prodi e Visco con la loro sbagliatissima prima finanziaria ad aumentare le tasse a tutti».

IL CUNEO FISCALE PESA FINO AL 46%

*Vistoso l'impatto di tasse e contributi
È al sesto posto tra quelli più elevati*

UGL E OPPOSIZIONE ALL'ATTACCO

*Il sindacato: fisco, sì al quoziente familiare
Il Pd: subito sostegni, il governo intervenga*

Sacconi: ora retribuzioni legate ai risultati

«Serve la partecipazione dei lavoratori all'azionariato, può essere legge entro l'anno»

di LUCA CIFONI

ROMA - Retribuzioni legate ai risultati, anche attraverso la partecipazione dei lavoratori all'impresa e al suo azionariato. Per guarire l'anemia degli stipendi italiani il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi ha in mente una cura di questo tipo, che potrebbe diventare realtà in tempi non troppo lunghi.

Ministro, l'Ocse colloca i salari italiani tra quelli più bassi del mondo sviluppato. Non è una novità, ma non per questo fa piacere.

«Questi dati non fanno che confermare la giustezza della scelta di cambiare il modello contrattuale. L'accordo del '93 ha prodotto bassi salari e bassa produttività, e quindi ha scontentato tutti. Era un modello non adatto ad un periodo di bassa inflazione e di globalizzazione, era già tramontato nel '97. È servito negli Anni Ottanta, quando il problema era fermare la corsa dei prezzi, ma poi è stato codificato quando già si prospettava una fase nuova. Ora si tratta di passare ad un modello che lega i salari alla produttività o, meglio ancora, ai risultati».

Cosa vuol dire in concreto?

«I lavoratori si lamentano, giustamente, perché ora che c'è la crisi ne risentono pesantemente, mentre quando le aziende macinavano utili non se ne sono accorti, in termini di retribuzioni. Se bisogna partecipare ai rischi questo vale quando le cose vanno male ma anche quando vanno bene. Dobbiamo dare una risposta a quelle organizzazioni che si sono assunte le responsabilità della crisi, e che vogliono forme di partecipazione dei lavoratori all'impresa».

Sta parlando della Cisl.

«Certo, anche della Cisl. C'è una proposta di legge che avevo presentato io già da tempo e che in realtà era stata elaborata da Marco Biagi. Ovviamente come membro del governo non la posso portare avanti in prima persona, quindi se ne sta occupando il senatore Castro. Ora c'è un testo unificato con un'analoga proposta di Treu, e il relatore è Ichino. Noi la sosteniamo, può diventare legge in tempi relativamente rapidi, entro quest'anno».

Cosa prevede quel testo?

«Dà la possibilità di mettere a punto piani per la partecipazione dei lavoratori all'azionariato, di arrivare a forme di condivisione della responsabilità, ma secondo un modello flessibile, non rigido. D'altra parte è quello che è sempre successo, in modo informale, nella piccola impresa».

Cogestione alla tedesca?

«No, la *Mitbestimmung* non mi piace, non bisogna creare pericolose confusioni nella gestione. Penso a qualcosa di più evoluto, che comunque dev'essere soprattutto una possibilità lasciata alle parti, non un'imposizione».

Tra le prime iniziative del governo avete realizzato la detassazione degli straordinari. Si può fare un bilancio, pur tenendo presente che questo è stato un anno davvero particolare?

«Da gennaio la detassazione è stata concentrata sulle parti variabili del salario e dunque non si applica più sugli straordinari. Tenendo presente che in tempo di crisi c'è meno da distribuire, sta funzionando più di quanto non si credeva. È appli-

cata un po' in tutti i settori, anche in artigianato e in agricoltura».

Lei ha più volte ripetuto che di questi tempi non è saggio parlare di interventi sulle pensioni, perché si rischia di spaventare ulteriormente la gente. Però mentre il Pil si contrae, la spesa sociale, inevitabilmente, continua a correre, e dunque aumenta la sua incidenza. Come se ne esce?

«Se ne esce innanzitutto facendo di tutto per agganciare la ripresa che verrà, poi intervenendo sulle sacche di inefficienza, ad esempio la sanità meridionale. Oggi costa di più e dà di meno: non si tratta di ridurre le prestazioni ma di migliorarle riducendo la spesa. Il Nord ci insegna che è possibile».

A proposito di Nord, la preoccupa quanto è avvenuto sabato a Torino?

«Come una rondine non fa primavera, un piccolo taferuglio non fa autunno caldo. Come ha scritto De Rita, l'Italia ha manifestato nella crisi forte coesione sociale, grazie alle azioni pragmatiche del governo, in accordo con le Regioni, e grazie alla rete di solidarietà formata dalle famiglie e dalle comunità locali».

HA DETTO DI



SANITA'

«Bisogna intervenire in tempi brevi sulle sacche di inefficienza a partire da quella meridionale»



SALARI

«Le detassazione delle parti variabili del salario sta funzionando più di quanto non si credeva»



SINDACATO

«I dati dell'Ocse dimostrano che è stato giusto cambiare il modello contrattuale»

LA PAROLA CHIAVE

PIL

Il Pil, prodotto interno lordo, è il valore complessivo dei beni e servizi prodotti in un Paese in un certo arco di tempo (ad esempio l'anno oppure il trimestre). Il totale si calcola sommando i prezzi di tutti i beni e servizi prodotti e sottraendo i prezzi di quelli "intermedi" (ad esempio la farina necessaria a produrre pane, che altrimenti sarebbe contata due volte). Per la parte del Pil relativa alla pubblica amministrazione, in assenza di prezzi di mercato, il calcolo viene fatto sulla base dei costi sostenuti per offrire i servizi. Inoltre il Pil comprende anche una stima del valore dei beni e servizi prodotti "in nero". In sostanza il Pil è la misura della ricchezza prodotta dal paese. E quando il valore è negativo si parla di recessione.

| L'ANALISI |

Dietro il divario il peso del fisco ma anche squilibri antichi

ROMA — L'alta incidenza di imposte e contributi, ma anche alcuni cronici ritardi dell'economia italiana, inclusa la dicotomia Nord-Sud. Ci sono questi elementi, insieme ad alcuni fattori tecnico-statistici, dietro la misera posizione degli stipendi italiani nella classifica Ocse. Il punto di partenza è una retribuzione lorda già relativamente bassa: per il lavoratore medio italiano è di 26.191 euro, contro i 32.826 della Francia o i 43.942 della Germania. Il divario c'è tutto, anche se ad incrementarlo contribuisce ad esempio il fatto che nel dato italiano, a differenza di quello di altri Paesi, non sono comprese le retribuzioni dei dirigenti, che alzerebbero un po' la media.

Siccome si parla di retribuzioni di fatto, questo livello non alto riflette

evidentemente la presenza di forza lavoro non qualificata, e con tutta probabilità anche la predominanza della piccola impresa ha una sua incidenza. Bisogna però tener presente che quel valore è una media di situazioni molto diverse, con dipendenti che in molte aree del Nord hanno emolumenti uguali o superiori a quelli dei colleghi europei, mentre al Sud si viaggia su cifre ben più basse.

Poi, certo, c'è il famoso cuneo fiscale-contributivo. In Italia è elevato, anche se inferiore a quello di altri Paesi. Imposte e contributi valgono il 46,5 per cento di quanto un lavoratore costa all'azienda, contro una percentuale del 52 in Germania e del 49,3 in Francia. Siamo ben al di sopra di Gran Bretagna e Stati Uniti, dove però (in particolare

negli Usa) il modello sociale è diverso e meno basato sull'assistenza pubblica. Il punto è che su "lordi" che da noi sono già più bassi questo cuneo si fa sentire. È significativo il confronto con la Spagna, che ha retribuzioni di partenza ancora più contenute ma poi recupera grazie alla minore incidenza del fisco.

Però, espresso in euro, il valore netto della retribuzione media italiana sarebbe ancora più alto di quello spagnolo, anche se solo di una manciata di euro. L'ulteriore differenza negativa nel confronto con i lavoratori iberici emerge se il calcolo si fa in dollari a parità di potere d'acquisto, quindi tenendo conto dei diversi livelli dei prezzi nei due Paesi. Con la stessa busta paga, non particolarmente alta, in Spagna si può comprare qualcosa in più.

L. Ci.



→ **Rapporto Ocse** sulla tassazione dei salari nel 2008. La penisola al 23° posto su 30 Paesi
 → **L'opposizione attacca** «Il governo non difende i deboli». Il Pdl: sono le tasse di Prodi

Salari, l'Italia resta indietro peggio di Spagna e Grecia

Buste paga leggerissime per i lavoratori italiani. Sui 30 paesi Ocse, la penisola è al 23esimo posto nella classifica dei salari netti. Pesa il cuneo fiscale, avverte la organizzazione. Esplo- de la polemica politica.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA
 bdigiovanni@unita.it

Il salario medio di un italiano è tra i più bassi dell'area Ocse. Lo rivela l'organizzazione di Parigi nel suo ultimo rapporto sulle tasse 2007-2008. La busta paga media di un lavoratore italiano senza familiari a carico si piazza al 23esimo posto su 30 Paesi. In netta coda. Il dato riportato dall'Ocse è di poco più di 21.300 dollari netti all'anno. Quasi la metà di un coreano, che batte tutti con un salario netto medio di 39.931 dollari. Al secondo e terzo posto si piazzano inglesi e svizzeri, che superano in media i 30mila dollari annui. I grandi Paesi dell'europa continentale sono tra i primi venti: la Germania all'11esimo posto con un salario medio annuo di 29.570 dollari, la Francia al 17esimo con circa 26mila dollari. Persino la Grecia supera l'Italia, che batte solo il Por-

togallo e una «pattuglia» di ex Paesi dell'est, come Polonia, Slovacchia e Ungheria. Ultimo in classifica il messico, con meno di 10mila dollari annui.

PESO DEL FISCO

Il dato italiano è inferiore alla media Ocse del 17%, e resta sotto la media anche se il confronto viene fatto con l'Ue a 15 (27.793 di media) e con la Ue a 19 (24.552). Secondo i dati contenuti nel corposo dossier di quasi 500 pagine pubblicato dall'Ocse, a pesare negativamente sulle buste paga degli italiani è anche il cuneo fiscale, che calcola la differenza tra quanto pagato dal datore di lavoro e quanto effettivamente finisce in tasca al lavoratore. Il peso di tasse e contributi, sempre per un lavoratore dal salario medio, single senza carichi di famiglia, è del 46,5%. Ma nella classifica del «carico fiscale» l'Italia risulta sesta: in testa compaiono i maggiori Paesi dell'Europa del nord. Dove, tuttavia, le retribuzioni nette risultano maggiori di quelle italiane. Più leggero è il drenaggio di imposte e versamenti contributivi se si esamina il caso di un lavoratore, sempre con un salario medio ma sposato e con due figli a carico. In questo caso il cuneo è al 36% e l'Italia scivola qualche posizione sotto collocandosi all'undicesimo posto

nell'Ocse (partendo sempre dai Paesi dove massimo è il peso fiscale sulle buste paga).

EMERGENZA

I numeri dell'ocse segnalano senza dubbio un'emergenza. Tornando alla classifica sui salari, infatti, facendo un pò di conti, un italiano in un anno guadagna mediamente il 44% in meno di un inglese, il 32% in meno di un irlandese, il 28% in meno di un tedesco, il 18% in meno di un francese. «Questo dimostra quanto sarebbe necessario un intervento del governo, con risorse fresche e aggiuntive - commenta l'ex ministro Cesare Damiano - per potenziare il potere d'acquisto delle retribuzione e delle pensioni, come una delle componenti essenziali per l'uscita dalla crisi». Dal Pd (Farinone e Sassoli) parte l'accusa al governo di tradire le promesse fatte in campagna elettorale, come quella del quoziente familiare. Il Pdc chiede il ritorno della scala mobile, mentre Paolo Ferrero parla di governo anti-opera- i. daniele Capezone, portavoce del Popolo della Libertà, ribatte che «furono Prodi e Visco, con la loro sbagliatissima prima finanziaria, ad aumentare le tasse a tutti, alzando le aliquote fiscali anche alle fasce più deboli». Insomma, ancora propaganda stavolta sulla testa dei più deboli. Intanto alle buste paga non pensa nessuno❖

DAMIANO (PD)

Un sostegno ai salari e alle pensioni sarebbe una componente essenziale per favorire l'uscita dalla crisi economica, ma il governo rimane assente su questo fronte.



5 domande a

Laura Pennacchi

L'Italia premia la rendita a danno del lavoro

Troppo facile prendersela solo con il fisco. Anche perché il prelievo fiscale in altri Paesi è maggiore che in Italia, ma le buste paga restano più pesanti. Per Laura Pennacchi, sottosegretaria al Tesoro con Carlo azeglio Ciampi e autrice di diversi libri di politica economica, all'origine dell'anomalia italiana sulle buste paga c'è un problema di mercato, non di Stato.

Perché colpa del mercato?

«Tutti questi dati ci dicono che il dato più impressionante è l'esiguità dell'aspetto di mercato della retribuzione. Infatti come classifica sul cuneo fiscale siamo superati da altri 5 Paesi, che saranno sicuramente Francia, Germania e altri della Mitteleuropa. Anche lì esiste un problema di questo genere: un prelievo pesante sia di tasse che di contributi. Ma in Italia c'è altro, e non capisco perché l'Ocse non lo segnala. Non dice quanto ha giocato la compressione sui salari, il fatto che i lavoratori non hanno usufruito dei guadagni di produttività, che invece sono andati ai profitti e alle rendite».

Lo Stato però ci mette il carico.

«L'attacco alle tasse significa attacco allo Stato. Eppure in questa fase stiamo vivendo un ritorno in auge dell'intervento pubblico. Lo dobbiamo difendere solo quando si danno soldi alle banche e alle rendite? L'intervento pubblico è finzaino con le tasse».

Ma cosa può fare il governo per risolvere l'emergenza salari?

«Sostanzialmente due cose. più lotta all'evasione, che si tradurrebbe in un abbassamento del carico fiscale che oggi si scarica tutto sui dipendenti. E redistribuzione, cioè politiche fiscali di difesa dei più deboli».

In altri Paesi il mix tasse-contributi è diverso.

«Sì, quel mix cambia a seconda dei

sistemi. Sta di fatto che da noi la previdenza copre anche misure che altrove sono affidate alla fiscalità generale».

È la previdenza che copre il welfare?

«Certo. Per esempio, tutti gli strumenti di lotta alla povertà da noi sono sostenuti con la contribuzione».

B. DI G.



I redditi

Salari italiani tra i più bassi dell'Ocse 1200 euro al mese, ventitreesimo posto

Sono i tre quarti della media Ue, più "ricchi" spagnoli e greci

MAURIZIO RICCI

ROMA — Gli italiani guadagnano poco e sono, per giunta, tassati dal fisco. Fra i trenta paesi ricchi, riuniti nell'Ocse, le buste paga italiane sono al ventiduesimo o al ventitreesimo posto, sia che si consideri il lordo (cioè quanto pagano le aziende), sia che si consideri il netto (cioè quanto entra effettivamente in tasca al lavoratore). Nonostante il gran parlare, in Italia, di famiglia, la situazione è la stessa, forse peggiore, se si guarda ad una coppia con due figli e due stipendi. In Europa occidentale, solo i portoghesi stanno peggio. Dato che la classifica dell'Ocse, relativa al 2008, è calcolata in dollari, a parità di potere d'acquisto, i risultati raccontano non la cifra in euro, scritta sulla busta paga, ma quanto effettivamente ci si può comprare. Se ne ricava che anche greci e spagnoli sono più ricchi, in termini reali, dei lavoratori dipendenti italiani, con famiglia o no. Lo stipendio netto di un single italiano è i tre quarti della media dei 15 paesi della vecchia Ue. A parte i portoghesi, più poveri di noi sono solo i salariati dell'Est Europa, turchi e messicani. In Corea, la busta paga è fra il 50 e il 100 per cento più grassa, a seconda dei casi, della nostra.

Il "cuneo fiscale", cioè la differenza fra il costo di un lavoratore per l'azienda e quanto effettivamente incassa quel lavoratore, racconta, insomma, solo una parte della storia. Già gli stipendi lordi pagati dalle aziende, infatti, sono bassi. Un lavoratore dipendente single senza figli guadagna, mediamente, in Italia,

l'equivalente, in termini di potere d'acquisto, di 30.245 dollari l'anno. Alle aziende, in Spagna, un lavoratore costa poco di più: 30.422 dollari. Un greco, parecchio di più, quasi 34 mila dollari. All'altro capo, il salario lordo di un single tedesco o inglese è oltre i 51 mila dollari. Sopra i 40 mila dollari ci sono americani, danesi, belgi e olandesi, mentre francesi e svedesi stanno intorno a 36-37 mila dollari. La situazione cambia poco, se si considerano i salariati con famiglia. Il caso fatto dall'Ocse è quello di una famiglia con due figli, in cui un coniuge prende lo stipendio medio nazionale e l'altro i due terzi della media. Per l'Italia, significa un reddito lordo di 50.408 dollari. Ancora una volta di poco inferiore a quello spagnolo (50.704 dollari), ma drasticamente più basso della famiglia greca, che supererà i 71 mila dollari. Anche qui, sono tedeschi e inglesi a guidare la classifica, seguiti da olandesi, belgi, austriaci e danesi.

Il dato che più interessa, tuttavia, è quello dello stipendio al netto di tasse e contributi. Anche perché, dato che l'Ocse ce lo fornisce a parità di potere d'acquisto, equilibrando il numero scritto sulla busta paga con il livello dei prezzi, ci dice cosa c'è davvero nel portafoglio. E le differenze si fanno più marcate. Nel portafoglio di un single italiano entrano, in media, 21.374 dollari l'anno, grosso modo 1.200 euro per tredici mensilità. Il single spagnolo può spendere assai di più: 24.632 dollari. Quello greco 26.512 dollari, anche più del francese (26 mila). Sono coreani i single più ricchi, seguiti dagli inglesi. Al netto, i single stanno me-

glio negli Usa che in Germania.

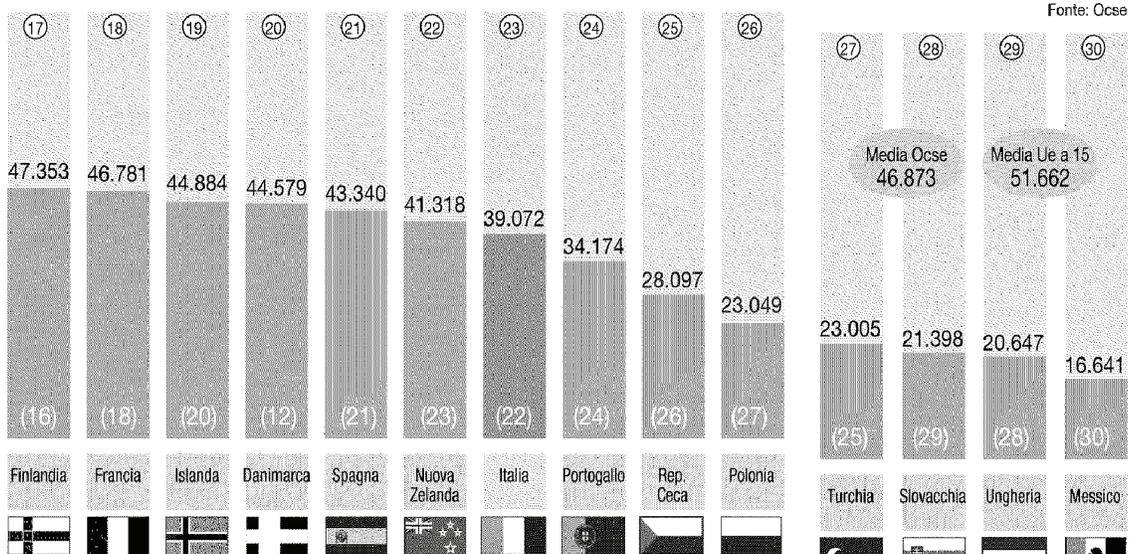
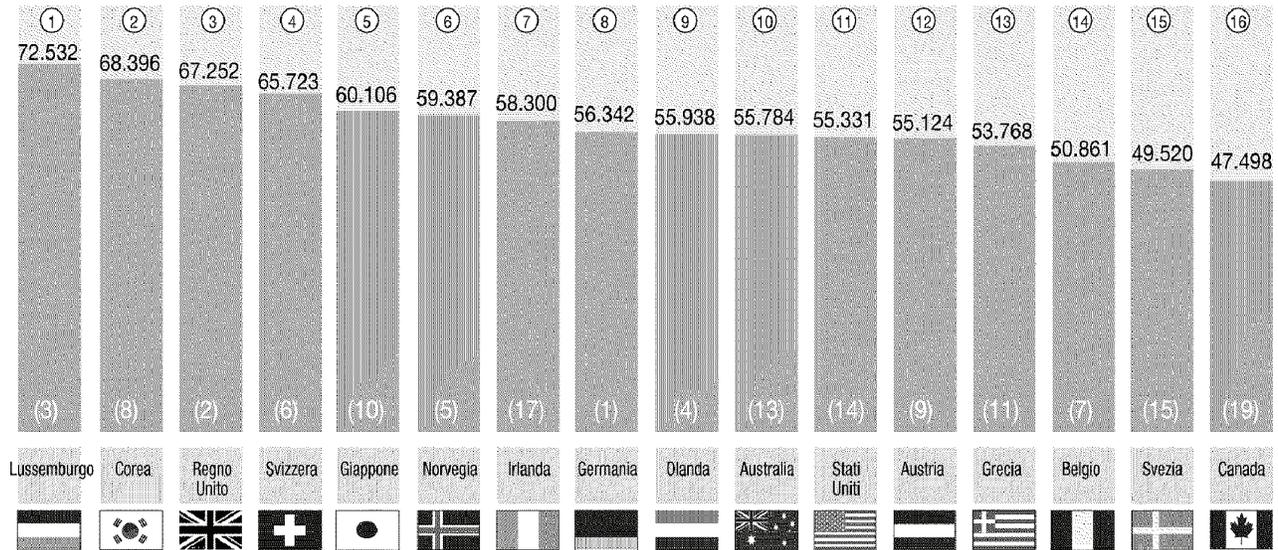
La mamma e il papà italiana che, all'orlo, mettevano insieme un po' più di 50 mila dollari, si ritrovano, invece, con 11 mila di meno l'anno, da spendere davvero: 39.072 dollari. Oltre 4 mila in meno della coppia spagnola, 14 mila in meno di quella greca. Una famiglia tedesca ne ha 56 mila, una francese 46 mila. Quella americana 55 mila. Lo svantaggio con gli altri paesi sembra, in effetti, più pronunciato per le famiglie che per i single. Frutto del fatto che il cuneo fiscale (la differenza fra lordo e netto, in base a tasse e contributi sociali) lavora perversamente contro le coppie. L'Italia, dice l'Ocse, è fra i paesi in cui l'impatto di tasse e contributi sfavorisce più pesantemente le famiglie rispetto ai single.

La classifica delle retribuzioni dei paesi industriali, a parità di potere di acquisto

Salari netti annui, la posizione dell'Italia per tipologie familiari

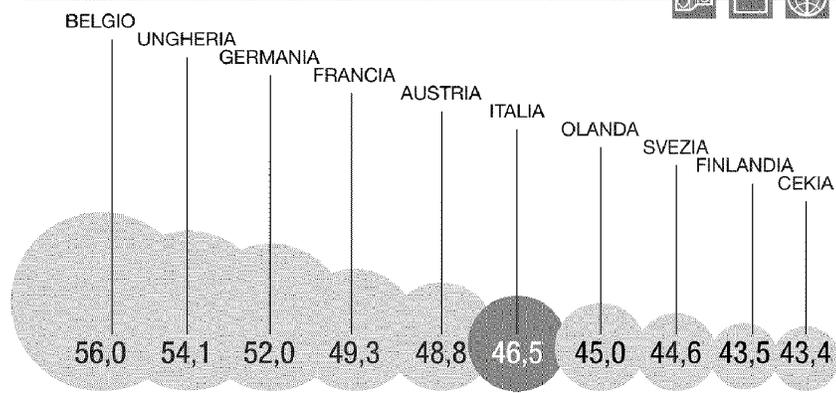
- **Lavoratore single senza carichi familiari**
21.374 dollari → 23° posto
- **Coppia con 2 figli monoreddito**
25.564 dollari → 23° posto
- **Coppia con 2 figli bireddito**
39.072 dollari → 23° posto

La classifica dei salari netti Famiglia bireddito con due figli (in dollari a parità di potere d'acquisto, tra parentesi la posizione in classifica degli stipendi lordi)



Cuneo fiscale, i primi 10 paesi

Il peso fiscale 2008 in % del costo del lavoro



L'intervista/1

Pierluigi Bersani: dire che la crisi non c'è è uno sberleffo

“Abbassare le tasse sugli stipendi e più liberalizzazioni”

Soldi freschi

Serve una manovra da quindici miliardi, per aprire nuovi cantieri e sostenere il reddito dei precari: il governo trovi questi soldi

ROMA — Meno tasse sui redditi da lavoro, più contrattazione, più welfare e più liberalizzazioni, perché il potere d'acquisto dipende anche dalla concorrenza. Quella di Pier Luigi Bersani, responsabile economico del Pd, è una ricetta lib-lab per tirare fuori dal fondo della classifica Ocse i salari degli italiani.

Ma perché, secondo lei, siamo in fondo alla classifica?

«Purtroppo è un dato non recente. Fa parte della tradizione del nostro apparato produttivo che ha sempre giocato sui costi per competere sui mercati. Pensi agli anni della svalutazione competitiva della lira. Abbiamo un sistema produttivo frantumato e un meccanismo di contrattazione che ancora non corrisponde alle esigenze di distribuzione della produttività».

Dunque la colpa è del vecchio modello contrattuale?

«Dire che non facilita la distribuzione della produttività non vuol dire che è la causa dei bassi salari italiani. Sono due cose distinte».

Non crede che i sindacati abbiano sbagliato a “scambiare” più potere sulla scena politica con una lunghissima stagione di moderazione salariale?

«Non credo che sia una questione di potere. I sindacati sono stati chiamati ad assumere un'azione di responsabilità nazionale e l'hanno svolta».

Il modello contrattuale è stato riformato nonostante il no della Cgil. Ci saranno anche più soldi per i lavoratori?

«In quel modello ci sono alcune opportunità,

ma anche il rischio che la contrattazione sia giocata tutta al ribasso con le possibilità di deroghe al contratto nazionale».

La contestazione al leader della Fiom Rinaldini è stata letta anche come il primo segnale eclatante di un malessere che covava nella società. Lei è d'accordo?

«A Torino un gruppetto di provocatori organizzati ha scommesso sulla possibilità che in futuro possa arrivare dell'acqua nella quale nuotare. Credo che sia un calcolo sbagliato. Ma credo anche che ci sia un malessere diffuso. Per chi vive in questa condizione appare uno sberleffo la quotidiana dose di ottimismo che propina il governo. Vorrei lanciare un appello: discutere pubblicamente della crisi, cambiare i toni. Non si può continuare a dire che c'è il sole quando tutti vedono che sta piovendo».

Molti ritengono che la fase peggiore della crisi sia alle spalle.

«Guardi, nella migliore delle ipotesi, con una piccola ripresa nel 2010 si perderanno comunque un milione di posti di lavoro».

Faccia alcune proposte concrete, compatibili con lo stato delle nostre finanze pubbliche.

«Il governo i soldi li deve trovare. Ci vorrebbe una manovra espansiva di circa un punto di Pil, prevenendo un rientro graduale dal deficit. Servono soldi freschi per aprire mille cantieri, sostegno al reddito dei precari. Una politica redistributiva con il fisco ma anche con le liberalizzazioni».

(r.ma.)



L'intervista/2

Il ministro Maurizio Sacconi: puntare al modello decentrato

“È ora di legare le retribuzioni agli utili aziendali”

ROBERTO MANIA

ROMA — Maurizio Sacconi, ministro del Lavoro, guarda le ultime tabelle dell'Ocse sui salari reali nei paesi più sviluppati e non scorge nulla di nuovo. «Sono sempre gli stessi dati», osserva. «Non a caso è stata fatta la riforma del modello contrattuale».

La colpa dei bassi salari italiani è del sistema contrattuale introdotto nel '93?

«Negli anni Novanta l'Italia ha scelto una strada sbagliata per aderire ai parametri europei: quella della cosiddetta moderazione salariale. Così un modello contrattuale fortemente centralizzato ha dato luogo a bassi salari e bassa produttività».

Ma la produttività è bassa anche perché in Italia ci sono tantissime piccole aziende e poche grandi?

«Non è assolutamente così. Le piccole imprese sono quelle che alzano la produttività. D'altra parte la produttività reale è più alta di quella che viene registrata ufficialmente. E questo vale anche per i salari delle imprese più piccole».

Sì, ma solo perché una parte della retribuzione viene data in nero.

«Diciamo che c'è stata una componente salariale sommersa. Il punto è che quel modello contrattuale ha scontentato tutti: alta pressione fiscale, bassi salari, bassa produttività e alto costo del lavoro per unità di prodotto. Ecco perché è sacrosanta, nonostante sia piuttosto tardiva, la riforma

ma concordata dalle parti sociali, sostenuta dalla detassazione del salario variabile. E' bene ricordarsi che sono le stesse cose proposte nel '97 dalla "Commissione Giugni". Ma ora bisogna passare a un nuovo modello decentrato e molto più "caldo", fatto di condivisione. Estendere, in sostanza, quella cultura partecipativa che c'è già in molte piccole imprese».

Qual è il vantaggio per i lavoratori in un fase di crisi? Perdere il lavoro o andare in cassa integrazione perché l'impresa va male?

«Noi pensiamo che la partecipazione al rischio di impresa non possa avere solo un profilo negativo, come è stata finora. Si devono trovare forme di partecipazione che consentano ai lavoratori di riflettere nel proprio salario la parte positiva del rischio dell'impresa. E devono essere parti importanti del retribuzione».

Pensate a forme di azionariato dei dipendenti?

«Anche. Ma devono essere le parti sociali a decidere e a scegliere azienda per azienda».

Perché non presenta una legge a sostegno della partecipazione?

«L'ho già fatto nella scorsa legislatura sulla base delle indicazioni di Marco Biagi. In questa legislatura il senatore Maurizio Castro, d'accordo con il governo, ha presentato il medesimo testo che integrato con la proposta del senatore Treu può presto portare a una legge condivisa. Ciò è anche un merito dei sindacati che hanno accettato di condividere la gestione di questo tempo di crisi».

Azionariato

Via libera a forme di azionariato dei dipendenti, purché siano le parti sociali a decidere e a scegliere azienda per azienda



«La busta paga sarà più pesante se si incentiva la produttività»

L'intervista Il ministro Brunetta: più risorse da destinare al merito e il nuovo modello contrattuale possono invertire la tendenza

Filippo Caleri
 f.caleri@iltempo.it

■ Il dato dell'Ocse sui salari che mette l'Italia agli ultimi posti nella graduatoria dei paesi più industrializzati non è una novità. «È così da almeno 10 anni ed è legato al fatto che in questo Paese la produttività non è cresciuta abbastanza e il reddito prodotto è andato più a vantaggio dei profitti che dei salari» dice a *Il Tempo*, Renato Brunetta, Ministro per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione.

Gli imprenditori secondo lei si sono tenuti la fetta più grossa della torta. Ha detto una cosa di sinistra?

«No. Da economista. Per me non c'è nessun problema se i profitti crescono più dei salari. Quello che è importante è che i guadagni delle imprese siano poi utilizzati per gli investimenti che creano occupazione e domanda. Molta di questa ricchezza si è invece trasformata in rendita finanziaria».

Siamo tra i fanalini di coda nel peso della busta paga solo per questo?

«È uno dei fattori. Molto dipende anche dal boom del lavoro atipico e flessibile che per definizione ha una minore remunerazione. Negli ultimi dieci anni gli occupati sono cresciuti di 2,5 milioni di unità. La produttività non è aumentata e la stessa ricchezza è stata divisa per un numero maggiore di persone. Dunque è un problema strutturale».

Queste le cause ma qual è la ricetta per aumentare la produttività?

«Pagare meglio chi lavora di

più. E dunque incentivare il merito. È quello che sto cercando di fare nella pubblica amministrazione destinando il 50% delle risorse al 25% dei dipendenti meritevoli. Un meccanismo che ho inserito nella legge di riforma e che ha un alto livello di raffinatezza».

Premi e incentivi. Può aiutare per questo il nuovo modello di contrattazione?

«Assolutamente sì. È la contrattazione collettiva che blocca qualunque sistema per premiare il merito e la maggiore produttività. Il nuovo modello di relazioni industriali ha questo obiettivo».

Basta questo per risalire la classifica dell'Ocse?

«Sì. Sarebbero sufficienti anche solo cinque anni per scalare molte posizioni. Non c'è altra via anche perché con la moneta unica il gap che ci separa dagli altri paesi ci fa soffri-

re di più. Veniamo da 15 anni di dinamica salariale appiattita ed è il momento di puntare su nuove relazioni industriali per invertire la tendenza. In ogni caso almeno quest'anno i salari sono cresciuti».

È una battuta?

«No. È dimostrabile che molti lavoratori hanno ottenuto una sorta di "dividendo della crisi" che ha reso più ricchi negli ultimi mesi 14 milioni di lavoratori e molti milioni di pensionati».

Come si spiega?

«Parlo chiaramente di tutti quelli che hanno un posto di lavoro e che nel frattempo non

lo hanno perso. Per questi i rinnovi contrattuali ottenuti negli ultimi mesi scontavano un'inflazione precedente alla crisi attor-

no al 3-4% e che invece è oggi tra l'1 e il 2%. Il saldo netto in busta paga è stato positivo con un potere d'acquisto in aumento. I soli a soffrire dunque sono non più di 500 mila persone in cassa integrazione con assegni ridotti e i disoccupati che però almeno finora sono rimasti in numero contenuto».

Gli italiani sono più ricchi ma non spendono. Perché?

«L'aumentato potere d'acquisto si è trasformato in risparmio perché manca ancora la fiducia. Il governo sta lavorando per farla ritornare. Non a caso ha puntato sul Piano casa. La crisi negli Usa e nel mondo è partita dai mutui subprime dell'immobiliare. È da lì che si deve cominciare per far ripartire l'economia».

La Confindustria parla di un'uscita dalla crisi lunga e dolorosa. Ma anche che il peggio è alle spalle. Un'apertura dagli industriali abbastanza critici nel passato per l'azione del governo

«La Confindustria fa il suo mestiere. Ma il governo ha agito con freddezza. A luglio dello scorso anno ha messo in sicurezza i conti. A novembre ha messo al sicuro il risparmio con l'aiuto offerto alle banche. E a dicembre il lavoro con gli stanziamenti per gli ammortizzatori sociali».

Nessuna sbavatura?

«No. Anzi una sensazione positiva. La bella stagione, la mobilità e i flussi turistici, porteranno via come la pioggia manzoniana la peste della crisi».

L'ECONOMISTA

«PROBLEMA CAUSATO DALLA BASSA CRESCITA. SERVONO LE RIFORME»

GENOVA. «Non è un problema fiscale, bensì un problema di bassa crescita». Per Pietro Garibaldi - docente di Economia politica all'Università di Torino, responsabile degli studi sul lavoro della Fondazione Debenedetti, già consigliere economico del ministro dell'Economia negli anni 2004-2005 ed economista del Fondo monetario internazionale - il ventitreesimo posto dell'Italia nella classifica dei salari dell'Ocse, organizzazione cui aderiscono 30 Paesi, non è da attribuirsi alle dinamiche fiscali, che pure negli ultimi anni hanno visto interventi sul cuneo fiscale, vale a dire la differenza tra il costo del lavoro sostenuto dall'impresa e la retribuzione netta riconosciuta al lavoratore.

L'Italia è in coda nella classifica Ocse dei salari: ventitreesimo posto, con un netto di 21.374 dollari. Peggio di noi solo Paesi come la Turchia, il Messico, la Repubblica Ceca, la Polonia.

«Il dato preoccupa, ma non deve stupire, poiché è il frutto di quindici anni di bassa crescita del nostro Paese. E la bassa crescita, inevitabilmente, produce bassi salari».

Quando le agenzie di stampa hanno lanciato il dato Ocse, Pdl e Pd si sono attribuiti vicendevolmente la responsabilità del disastro.

«Il problema non è di destra né di sinistra, questo deve essere chiaro. Il cuneo fiscale rappresenta un elemento assolutamente marginale rispetto al fenomeno».

In Italia la tassazione pesa per il 46% sul costo del lavoro: se il datore di lavoro paga 100, il lavoratore incassa 54.

«In Francia la tassazione incide per il 50% e in Germania per il 49% - ciononostante questi due Paesi occupano posizioni ben più alte nella classifica Ocse. In termini fiscali l'Italia si posiziona al sesto posto».

A essere determinante è dunque la bassa crescita del Pil.

«Se il prodotto interno lordo di un Paese cresce poco, come in Italia accade dal 1995 ad oggi, chiaramente i salari restano bassi, poiché bassa è la produttività complessiva del sistema».

Quali sono i fattori determinanti la bassa produttività dell'Italia?

«Un sistema educativo - scolastico e universitario - che non funziona perché non è meritocratico. Una pubblica amministrazione ancora molto inefficiente. Un mercato del lavoro spaccato in due: quest'ultimo, a mio avviso, è uno dei problemi più seri. Esistono forti discriminazioni tra lavoratori protetti e lavoratori non protetti; inoltre abbiamo forti difficoltà nella riallocazione dei lavoratori che perdono il posto».

L'intervento fiscale, insomma, dà sollievo ma non risolve.

«Il problema strutturale della bassa crescita - acuito dalla recessione - deve essere risolto attraverso riforme profonde, del mercato del lavoro, del sistema educativo, della pubblica amministrazione».

GILDA FERRARI

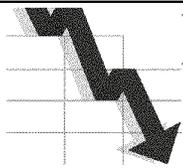
gilda.ferrari@ilsecoloxix.it

NODI STRUTTURALI

Il problema non sono le tasse.

Scuola e pubblica amministrazione vanno rinnovate





LA GRANDE CRISI
BUSTE PAGA AL RIBASSO

Divario I compensi sono più alti in Grecia, Spagna e Nuova Zelanda. Rispetto all'Ue un distacco del 17%

Il Paese dei microstipendi

Italia ventitreesima fra i trenta Paesi Ocse: colpa del fisco pesante

MARCO SODANO
 TORINO

Ventunomila dollari l'anno (e rotti) possono bastare? Devono bastare: quelli sono. E non sono granché, se si pensa che nella classifica degli stipendi dei trenta paesi Ocse il Belpaese si piazza al ventitreesimo posto: il salario medio netto è di 21.374 dollari. Non meraviglia che le buste paga siano più pesanti in Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania e Francia. Incuriosisce, piuttosto, il fatto che lo siano anche in Spagna e Grecia. E in Islanda, un paese che ha dichiarato bancarotta solo qualche mese fa.

La classifica prende in considerazione il salario netto annuale di un lavoratore senza carichi di famiglia calcolato in dollari a parità di potere d'acquisto. Il verdetto è chiaro: gli italiani guadagnano il 17% meno della media dei paesi Ocse. Pesante anche il confronto con la media nell'Unione euro-

pea a 15 (27.793 dollari). Il rapporto Ocse su salari e tasse nel 2008 - un volume che conta circa 500 pagine - spiega anche cosa c'è dietro la classifica. E punta il dito sul Fisco.

Effetto tasse

Perché la paga è magra soprattutto per effetto del prelievo fiscale sul reddito. Capovolgendo il ragionamento, basta ricompilare la classifica sulla base del famigerato cuneo fiscale, la differenza tra quanto sborsa il datore di lavoro e quanto intasca il lavoratore. In questo caso l'Italia balza in vetta e si ritrova sesta. Sempre prendendo ad esempio un lavoratore dal salario medio, single senza carichi di famiglia, imposte e contributi si portano via il 46,5% della paga lorda. Il drenaggio diventa più leggero se si prende in esame un lavoratore sposato e con due figli a carico: il cuneo scende al 36% e l'Italia scivola all'undicesimo posto. Sia come sia, gli italiani affrontano la grande crisi pra-

gando lo scotto di una differenza di salario pesante rispetto ai colleghi degli altri Paesi. In un anno un italiano in un anno guadagna il 44% meno di un inglese, il 32% meno di un irlandese, il 28% meno di un tedesco, il 18% meno di un francese.

Le ricette

Il tema è popolare, e la politica lo ha cavalcato senza indugio. Gianni Pagliarini, responsabile lavoro del Pdc chiede che si torni alla vecchia scala mobile: «Il governo non fa nulla per le famiglie. E invece serve una nuova scala mobile, capace di legare gli stipendi al reale costo della vita, pena l'impovertimento progressivo degli italiani e delle loro famiglie». I dati Ocse non sorprendono neppure il segretario dell'Ugl Renata Polverini. Dice: «È la conferma che il sostegno ai redditi è improrogabile. come sia improrogabile un sostegno ai redditi». Polverini invoca una vera e propria riforma fiscale «che abbia il coraggio di

spostare l'attenzione del fisco dal singolo alla famiglia. Quello dell'impovertimento di salari e pensioni è un problema che trascendiamo ormai da troppi anni e che richiede in primo luogo di agire su una tassazione troppo elevata».

Dal Prc l'ex ministro Paolo Ferrero parla di «dati scioccanti» e di «governo antioperai». Dal Pd arrivano gli strali di un altro ex ministro, Cesare Damiano: «Il governo non investe sui salari».

La risposta al portavoce del Popolo della libertà Daniele Capezzone: La sinistra «che commenta i dati Ocse sui salari è smemorata. Furono Prodi e Visco, con la loro prima finanziaria, ad aumentare le tasse a tutti, alzando le aliquote fiscali anche alle fasce più deboli. E lo fecero in una fase espansiva dell'economia». Capezzone ricorda che «il governo non ha messo le mani nelle tasche degli italiani». Resta il fatto che, in quelle tasche, i soldi sono davvero pochi.

Questo governo non investe sui salari: servono risorse anche per le pensioni

Cesare Damiano
 Responsabile lavoro del Partito democratico

I dati si devono alla contrattazione collettiva e agli alti livelli di pressione fiscale

Maurizio Sacconi
 ministro del Lavoro

Nella classifica del peso delle tasse sullo stipendio siamo al sesto posto



Le retribuzioni basse sono lo specchio di un sistema in affanno

Analisi

PIETRO GARIBALDI
TORINO

Cosa c'è
dietro il crollo
dei redditi

Le classifiche economiche non sono mai divertenti, ma diventano preoccupanti quando riguardano la retribuzioni. Confrontando lo stipendio medio, l'Italia appare ormai vicinissima alla zona retrocessione. La retribuzione di un lavoratore italiano senza carichi familiari non raggiunge i 1400 euro al mese, ed è inferiore non solo a quello di Germania Francia e Gran Bretagna, ma anche a quello di Grecia e Spagna.

Questa volta non possiamo dare la colpa alla recessione, anche perché la crisi stessa colpisce con altrettanta intensità il resto dei paesi Ocse. Il basso livello delle retribuzioni è in realtà l'altra faccia della medaglia dei problemi strutturali del Paese. Come ricordato su queste colonne, i problemi strutturali sono visibili anche in recessione. Il dato sui salari lascia spazio a pochi dubbi e ci ricorda impietosamente che il primo problema strutturale dell'Italia si chiama bassa crescita.

L'Italia dal 1995 è sempre cresciuta sotto la media europea. Questo differenziale si è lentamente

trasformato in una più bassa crescita delle retribuzioni - la crescita di queste ultime può essere sostenuta nel medio periodo solo da quella della produttività -.

Quest'ultima, a sua volta, dipende da una somma di fattori che messi uno sull'altro finiscono per determinare il declino relativo di un Paese. Un sistema scolastico e universitario poco competitivo, un continuo ritardo nell'adeguamento delle infrastrutture, una pubblica amministrazione in larga parte inefficiente, un mercato del lavoro che divide protetti e non protetti, un sistema finanziario che penalizza piccoli risparmiatori e piccole imprese.

Un discorso a parte va fatto per la tassazione. In Italia la differenza tra il costo del lavoro sostenuto dalle imprese e il reddito netto dei lavoratori è tra le più alte al mondo. Questa differenza, chiamata cuneo fiscale, è infatti pari al 46,5 per cento. Se a un'impresa un lavoratore costa 100 euro, lo stesso lavoratore finisce per ottenere in busta paga soltanto 54,5 euro. Si tratta indubbiamente di una differenza impressionante, ma è bene ricordare che i lavoratori tedeschi hanno un cuneo fiscale decisamente superiore al 50 per cento, ma percepiscono una retribuzione netta superiore. Un discorso simile vale per la Francia. Il confronto con Francia e Germania non significa che le tasse sul lavoro italiano non debbano essere ridotte, ma soltanto che

il vero problema italiano è la bassa crescita e non solo le alte tasse. E poi c'è l'evasione fiscale. In Italia 2 lavoratori su dieci non pagano alcuna tassa. In un mercato di questo tipo opera quindi una concorrenza sleale che tende a comprimere verso il basso i salari delle imprese in regola. Una vera priorità per il Governo dovrebbe essere quella di ridurre questa concorrenza sleale. I più recenti dati sulle ispezioni suggeriscono invece che negli ultimi mesi vi è stato un'allentamento nei controlli fiscali sul posto di lavoro. Un dato preoccupante, anche perché tutti sappiamo che se si riducesse davvero il lavoro nero si potrebbe facilmente ridurre, nel medio periodo, anche la tassazione sul lavoro.

La riforma del sistema contrattuale, in modo da legare maggiormente salari e produttività, potrebbe a sua volta facilitare un incremento dei salari medi. Legare maggiormente salari e produttività faciliterebbe la riallocazione dei lavoratori verso i posti di lavoro più produttivi e, al tempo stesso, permetterebbe a giovani e donne di entrare nel mondo del lavoro. Sappiamo bene che la situazione è in pieno stallo, poiché una proposta di riforma è stata approvata da Confindustria Cisl e Uil senza la Cgil. Quando le forze sociali chiedono al Governo interventi urgenti, sarà importante ricordare loro che una vera e completa riforma del sistema contrattuale è altrettanto urgente.

Il ritorno alla crescita richiederà il contributo di tutti: imprese, parti sociali, Parlamento e soprattutto Governo. Sappiamo bene cosa è necessario fare. Se decidiamo di non farlo, non lamentiamoci se tra qualche anno le nostre retribuzioni scenderanno dal ventitreesimo al trentesimo posto.

pietro.garibaldi@unito.it

L'ORIGINE

Tutto si riconduce
alla produttività
che cresce al rallentatore

GLI EVASORI

Due lavoratori su dieci
sono sconosciuti all'Erario
Gli altri pagano per loro

“Io ci ho provato Così non si campa”

L'imprenditore: via le tasse dai bonus

Intervista

LUCA FORNOVO
TORINO

Enzo
Rossi

“La rata del mutuo, l'assicurazione dell'auto, le bollette... I soldi non bastano mai. Io la prova l'ho fatta. Anche per le mie figlie, che non hanno mai provato privazioni. e non sono arrivati al 20 del mese. Allora mi sono reso conto che dovevo fare qualcosa per i miei collaboratori e così gli ho alzato lo stipendio di 400 euro lordi».

Enzo Rossi, l'industriale pastaio titolare dell'azienda in provincia di Ascoli che produce i famosi maccheroncini di Campofilone aveva provato sulla propria pelle cosa vuol dire vivere con lo stipendio da operaio. Lui l'imprenditore Robin Hood, come lo battezzarono i giornali dopo la sua esperienza, non si stupisce che il salario medio di un italiano sia tra i più bassi dei trenta Paesi dell'Ocse.

Ma lo sa che siamo finiti al 23esimo posto?

«Siamo dei fenomeni. Guardi non mi stupisco, in Italia ci sono troppe cose che non funzionano. Io ho aumentato lo stipendio ai miei collaboratori e la mia iniziativa è stata seguita anche da altri imprenditori, Zanetti, Bombassei e Della Valle eppure sono serviti a poco».

E perché scusi?

«Perché ci sono troppe tasse. Ho offerto aumenti di 400 euro lordi, e sono diventati 200 in busta. Questi bonus devono essere detassati».

Della detassazione se ne è parlato molto ma poi non s'è fatto nulla. Come mai?

«I sindacati e Confindustria non sono stati abbastanza incisivi su questo punto. Potevano fare molto di più. Sinceramente ora spero che con la grave crisi che c'è il governo si decida a fare qualcosa per defiscalizzare gli aumenti di stipendio».

Perché è importante premiare un dipendente con un bonus?

«Guardi, intanto non mi piace chiamarli dipendenti ma collaboratori perché lavorano insieme a me per fare crescere l'azienda. Comunque al di là della meritocrazia, del giusto adeguamento ai livelli dell'inflazione, degli aumenti io ne faccio proprio un discorso egoistico e non solo etico».

me a me per fare crescere l'azienda. Comunque al di là della meritocrazia, del giusto adeguamento ai livelli dell'inflazione, degli aumenti io ne faccio proprio un discorso egoistico e non solo etico».

Che vuol dire?

«Si dice che quando si è in guerra sia meglio perdere 10 aerei che un pilota. Si fa presto

a costruire degli aerei ma per avere un buon pilota, per formarlo ci vogliono almeno 10 anni. Quello che voglio dire è che nella mia azienda io cerco di fidelizzare al massimo le persone che lavorano con me. Non voglio perdere nessuno dei miei collaboratori. E uno dei modi più classici per



Il “padrone” solidale

Enzo Rossi è titolare del pastificio Campofilone di Ascoli

centivarli a rimanere con me è appunto quello di dare loro degli aumenti di stipendio. Ma ora il vero problema per la gente che lavora nelle Marche come in tutta Italia è un'altro».

E cioè?

Non è avere uno stipendio alto o basso, ma avere uno stipendio. Molte aziende chiudono, si ristrutturano e la disoccupazione dilaga.

L'esperimento Ha provato a vivere come i suoi operai «Impresa impossibile»

Le conseguenze Dopo il tentativo ha deciso un aumento da 200 euro



Mobilitazione

Sindacati europei: bene le proteste dei lavoratori

■ Sono state 350 mila le persone che nei giorni scorsi sono scese nelle piazze di alcune delle principali capitali europee per chiedere azioni «più incisive e coraggiose» contro la crisi e la disoccupazione. Questo il bilancio della protesta lanciata dalla Confederazione dei sindacati europei (Ces). «La dimensione di queste manifestazioni - ha osservato oggi il segretario generale della Ces, John Monks - rivela quanto sia diffusa in Europa la preoccupazione dei lavoratori per il loro futuro». Secondo Monks occorrono regole più severe per i mercati finanziari e una maggiore presenza dei lavoratori nelle stanze dei bottoni.

LA STAMPA

**LE MANIFESTAZIONI DELLA SETTIMANA
 Europa, 350 mila in piazza
 «Sostegno ai disoccupati»**

■ Sono circa 350 mila le persone che nei giorni scorsi sono scese nelle piazze di alcune delle principali capitali europee per chiedere azioni «più incisive e coraggiose» contro la crisi e il dilagare della disoccupazione. Questo il bilancio del movimento di protesta lanciato dalla Confederazione dei sindacati europei (Ces). «La dimensione di queste manifestazioni - ha osservato oggi il segretario generale della Ces, John Monks -

rivela quanto sia diffusa in Europa la preoccupazione dei lavoratori per il loro futuro». Monks, in una nota, ha messo anche in guardia contro il rischio che il mondo del capitalismo finanziario, grazie ai primi segnali positivi che provengono dal fronte dell'economia, presuma che presto possa tutto tornare alla normalità. Ma il sistema, ha sottolineato Monks, è ancora vivo grazie al sostegno dei contribuenti europei.

CorriereEconomia

Se la Cgil si spacca sul contratto unico

DI ENRICO MARRO

● Nell'assemblea delle camere del lavoro che si apre oggi a Roma, la Cgil di Guglielmo Epifani non potrà evitare il tema del contratto unico. Lo hanno posto con forza segretari di categoria (da Carlo Podda a Fausto Durante) e confederali (Nicoletta Rocchi e Fabrizio Solari) con una serie di interviste sul Riformista. Il contratto unico, secondo questi sindacalisti, può offrire una risposta al problema di come ricomporre il mondo del lavoro diviso tra garantiti (dallo Statuto dei lavoratori) e non (milioni di pre-

cari). Un passo da fare, quello del contratto a tutele progressive (all'inizio si potrebbe essere licenziati dietro indennizzo), anche a costo di affrontare il tabù dell'articolo 18. Certo, si può anche sostenere che in Cgil questa discussione non nasce per caso, ma è strumentale al congresso del 2010 e alla successione a Epifani. Ma, anche se fosse così, il segretario generale sbaglierebbe a non dire la sua. Se non va bene la ricetta del contratto unico, non va più bene neppure limitarsi a dire che l'articolo 18 non si tocca.

L'OBIETTIVO / In un momento di crisi e di disoccupazione in crescita come l'attuale riqualificare i lavoratori per andare incontro alle esigenze del mercato è fondamentale

La carta vincente della formazione

Per tutti coloro che lavorano in somministrazione con contratto a tempo determinato i corsi, totalmente gratuiti, sono organizzati da Forma.Temp, ente bilaterale nel quale sono associati Assolavoro e sindacati di categoria e generali. Nel 2007 sono cresciuti del 16%

WALTER GALBIATI

Milano

Riqualificare i lavoratori per andare incontro alle richieste del mercato. È l'obiettivo della formazione soprattutto in tempi di crisi, quando le aziende tra piani di ristrutturazione e difficoltà economiche non riescono più ad assorbire lavoratori come in passato. È il momento di modificare o di incrementare la propria professionalità per essere pronti a sfruttare una eventuale ripresa. E alla domanda di formazione per i lavoratori in somministrazione con contratto a tempo determinato risponde Forma.Temp, un ente bilaterale costituito sotto forma di libera associazione senza fini di lucro tra l'associazione di rappresentanza

delle Agenzie per il lavoro (Assolavoro), le organizzazioni sindacali dei lavoratori somministrati (Alai-Cisl, Nidil-Cgil, Cpo-Uil) nonché le tre Confederazioni sindacali (Cgil, Cisl e Uil).

Il Fondo è nato con l'introduzione nel nostro ordinamento del lavoro temporaneo (Legge n. 196/1997, la cosiddetta "Legge Treu", attualmente identificata con la Legge n. 30/2003 o "Legge Biagi"). Nel 1997, infatti, è stata prevista l'istituzione di un fondo bilaterale per la formazione la cui gestione è condivisa dalle or-

ganizzazioni sindacali e dalle associazioni delle agenzie per il lavoro. L'autorizzazione è arrivata con un decreto del ministero del Lavoro il quale esercita sullo stesso un potere di vigilanza e

controllo, mentre i fondi arrivano dal contributo pari al 4% delle retribuzioni lorde corrisposte ai lavoratori somministrati a tempo determinato. Tutti i corsi di formazione finanziati da Forma.Temp sono a titolo gratuito e non prevedono quote di alcun genere a carico dei partecipanti. I numeri sono rilevanti. Nel 2007 (ultimi dati a disposizione), Forma.Temp ha realizzato 36.187 progetti formativi, con un incremento del 16% rispetto all'anno precedente. Gli allievi interessati ai corsi, compresi i casi di formazione multipla, sono stati oltre 225 mila, in aumento del 10,3% rispetto al 2006. Le risorse finanziarie impiegate superiori ai 144 milioni di euro (+12,4%).

È risultata prevalente la formazione professionale con il 55% del totale, un altro 29,4% degli studenti ha frequentato corsi di base, mentre meno del 13% i corsi on the job. Rimane modesto il numero degli allievi interessati dalla formazione continua, con una quota del 3%. A seguire i corsi sono state soprattutto le donne (53,2%) e i giovani in genere, tanto che il 60% degli allievi ha un'età inferiore ai 30 anni. Il livello di istruzione di chi partecipa è medio alto, se si considera che circa il

67% possiede un titolo di studio superiore all'obbligo scolastico. I laureati sono il 15%. Molti anche gli studenti stranieri (19,2% su 36 mila), con una presenza forte di allievi provenienti dalla Romania (16%), seguiti dai marocchini (9%) e dai senegalesi (5%).

L'occupazione maggiore, dopo il percorso formativo, è garantita dal settore dei Servizi (64% del totale), in particolare quelli che richiedono competenze "trasversali" di tipo gestionale e amministrativo applicabili in diversi comparti produttivi. L'industria rappresenta circa un quinto degli sbocchi lavorativi, mentre la quota rimanente è coperta dal commercio e dall'alberghiero. Appare in crescita, ma ancora marginale (3%) il settore socio sanitario.

Un mondo parallelo, ma che potrebbe diventare complementare a quello dei lavoratori in somministrazione è rappresentato da quei fondi che si occupano di formazione continua. Non è da escludere infatti che si possa giungere a una forma di collaborazione o a una condivisione delle risorse per incrementare e affinare l'offerta formativa. Uno dei fondi più importanti è Fondimpresa che da solo ha un peso pari al 47% del totale dei Fondi Interprofessionali, in termini di risorse. Infatti ogni anno raccoglie oltre 170 milioni di euro per le attività di formazione destinate alle aziende aderenti. Aderiscono a Fondimpresa aziende di ogni di-

mensione e di ogni settore produttivo: a marzo 2009 risultavano essere oltre 68.000 con un totale di 3,2 milioni di lavoratori occupati.

Anche in questo caso i numeri sono importanti: 440.000 lavoratori formati dal 2007 ad oggi, di cui oltre il 30% appartiene alla categoria a rischio degli over 45. L'obiettivo principale di Fondimpresa è rendere semplice ed accessibile alle aziende (anche quelle di piccole dimensioni) e ai lavoratori, l'utilizzo della formazione. Per ricevere i finanziamenti le imprese devono aderire al fondo. In questo modo il contributo dello 0,30% versato all'Inps viene accantonato su un conto aziendale individuale da utilizzare per l'aggiornamento dei propri dipendenti. Ogni azienda poi può ricevere i finanziamenti in due modi: o con il Conto Formazione o con il Conto di Sistema.

Il Conto Formazione è individuale, ovvero, delle singole imprese aderenti ed è costituito dal 70% degli accantonamenti accumulati sulla base dello 0,30% versato a Fondimpresa. Questo conto è a completa disposizione dell'imprenditore, che può decidere di fare formazione ai propri dipendenti secondo modi e tempi che ritiene più opportuni. Il Conto di Sistema, invece, è un conto collettivo pensato per sostenere le aziende aderenti di piccole dimensioni. Questo Conto utilizza il 26% dei contributi versati a Fondimpresa e serve a finanziare attività formative tra le aziende dello stesso territorio o settore, o attività di studio e ricerca funzionali alla gestione del Fondo.

Tra gli allievi spicca il numero delle donne e dei giovani e molti sono gli stranieri

I maggiori sbocchi occupazionali sono garantiti dal settore dei servizi

IL TESORETTO SEGRETO DI CGIL, CISL E UIL

«Io, ex sindacalista, vi spiego come fanno i patronati a incassare 400 milioni l'anno»

Un dipendente svela tutti i meccanismi che si nascondono dietro l'assistenza fiscale a lavoratori, precari e pensionati

Felice Manti

■ C'è una «gola profonda», un ex dipendente dei patronati determinato a squarciare il velo di omertà che avvolge gli enti sindacali che forniscono assistenza ai lavoratori in Italia e all'estero. E che ogni anno portano a casa circa 400 milioni (361 e rotti solo nel 2005, ma la cifra è destinata a crescere ogni anno) grazie alla trasmissione telematica di pensioni di vecchiaia, invalidità e anzianità, infortuni sul lavoro, malattie professionali, invalidità civile e assegni familiari. Una vera e propria macchina da guerra, il braccio operativo dei sindacati che si snoda in tutta Italia e nel mondo grazie ai suoi 10mila sportelli e 8mila addetti sparsi in tutto il mondo.

I soldi ai patronati arrivano direttamente da un fondo, gestito dal ministero del Lavoro e finanziato ogni anno dallo 0,226% dei contributi obbligatori incassati da Inps, Inpdap, Ipsema e Inail. La parte del leone la fanno i patronati delle tre organizzazioni confederali: nel 2005 l'Inca Cgil, l'Inas Cisl e l'Ital Uil hanno incassato oltre 172 milioni. Circa il 46% dell'intero fondo. Secondo i dati del ministero del Lavoro su 361 milioni di euro girati ai patronati dal fondo, 81.950.933 euro finiscono alla Cgil, 61.736.080 euro alla Cisl e 28.390.428 alla Uil.

Il ministro del Welfare Maurizio Sacconi ha sottolineato «i problemi legati al finanziamento dei patronati». Rispondendo a una *question time* lo scorso 22 aprile, Sacconi ha detto che «il sistema attuale legato al coefficiente sul monte retributivo è «uno dei problemi da risolvere», così come il sistema delle convenzioni tra patronati ed enti previdenziali».

Ma c'è dell'altro. «Dietro a questo vorticoso giro di denaro pubblico si nascondono alchimie

contabili e azioni al limite della legalità, che nelle ispezioni ministeriali non sono mai emerse», dice al *Giornale* un ex impiegato del patronato ormai in pensione, che ha deciso di rivelare tutti i trucchi della potente macchina sindacale. Come funziona il meccanismo del finanziamento? Attraverso un complicato meccanismo a punti, che il *Giornale* è in grado di spiegare. Un punto nel 2005 equivale a 53,46 euro per le attività svolte in Italia e 75,56 euro all'estero. Ogni pratica ha un punteggio, e dunque una «redditività» maggiore o minore di altre pratiche. Per esempio, secondo la tabella Inps degli interventi finanziati aggiornata a tutto il 2008 del ministero del Lavoro, l'assegno di invalidità vale 6 punti, come la pensione di inabilità. Pensione di anzianità, vecchiaia e superstiti vale 4 punti, il doppio della pensione sociale. Secondo la tabella Inail, invece l'indennizzo per malattia professionale o infortunio (non già denunciato) vale 6 punti, così come la costituzione e la revisione della rendita, attiva o passiva. La «richiesta di rendita a superstiti non titolari» vale 4 punti, mentre le pensioni privilegiate, dirette e in-

dirette, così come quelle di guerra e quelle degli invalidi civili, ciechi e sordomuti. Sei punti significano 320,76 euro a pratica se richiesta ai patronati in Italia, e

453,36 euro se richiesta presso un patronato all'estero. Un compenso per un lavoro che in pratica consiste nell'istruire una pratica o digitare il nome del pensionato in un database Inps. Molte altre pratiche, va detto, portano zero punti. Cioè è come se fossero interamente «a carico» dei patronati. Si tratta ad esempio di ricongiungimenti previdenziali o ricostruzioni pensionistiche ma anche pratiche ormai in disuso come le cure termali.

Poi ci sono altre operazioni, come la cosiddetta dichiarazione reddituale (Red) per i pensionati. E qui il discorso è diverso. «In questi casi i patronati - sottolinea l'ex impiegato - a cui i pensionati si rivolgono più spesso che ai Caf - «girano» la dichiarazione proprio ai Centri per l'assistenza fiscale». Che per questa pratica incassano circa 15 euro. «Il patronato è una cinghia di trasmissione per il sindacato e per i Caf: ha sempre - e tutt'oggi lo fa nel corso dell'istruttoria delle pratiche istituzionali - acquisito i dati reddituali dei pensionandi e dei pensionati attraverso i modelli Red. Ma stranamente l'Inps ha deciso di fare le convenzioni con i Caf e dare loro 15 euro per ogni anno che un pensionato deve dichiarare. Ed oggi che fa il patronato? Acquisisce sempre i Red e li passa al Caf, che a sua volta li trasmette per via telematica. E incassa».

Il ministro Sacconi ha ricordato che «il nuovo regolamento in vigore dallo scorso gennaio è più rigoroso, restrittivo e utile a vigilare sulla loro operatività». Molte pratiche varranno meno, altre di più. Pensioni di vecchiaia, anzianità e superstiti varranno 5 punti, mentre saliranno a sei punti il riconoscimento della malattia professionale e del danno biologico.

Ma i patronati prendono soldi anche in base alle loro sedi in Italia. L'articolo 8 del decreto ministeriale 764/94 prevede di assegnare 10 punti per la sede centrale, a patto che ci lavorino «in via esclusiva, almeno dodici operatori, di cui non meno di sei a tempo pieno». Due punti vanno a ogni sede regionale, a patto che ci lavorino «in via esclusiva almeno due operatori, di cui uno, a tempo pieno, sia responsabile della sede stessa». Le sedi provinciali valgono 2 punti ciascuno, a patto che abbiano le stesse caratteristiche delle sedi regionali e

che producano almeno 400 «punti attività», cioè porti a conclusione 400 pratiche da un punto, oppure 200 da due e così via. Un punto va invece a ogni sede zonale, in cui operi almeno un operatore (anche part time) che lavori 20 ore a settimana e che garantisca un'apertura per almeno 3 ore al giorno per 3 giorni a settimana. E che produca almeno 200 «punti attività».

Un tetto che oggi è più facile da raggiungere anche grazie ai lavoratori stranieri, visto che da qualche anno al braccio operativo dei sindacati è stata affidata anche la gestione dei permessi di soggiorno. La richiesta, il rinnovo e il ricongiungimento familiare, che prima valevano «zero», dal 2009 valgono ciascuno 0,35 punti. Che in soldoni, secondo i parametri 2005 significa circa 19 euro l'una. Tanto, pagano i lavoratori.

I FONDI DEL 2005

Patronato	Finanziamento	%
■ Inca Cgil	81.950.933	22,674
■ Inas Cisl	61.736.080	17,081
■ Acli	40.299.590	11,150
■ Ital Uil	28.390.428	7,855
■ Epaca Coldiretti	27.924.182	7,726
■ Inac Cia	17.298.102	4,786
■ Enasco Confcommercio	15.852.377	4,386
■ Inapa Confartigianato	14.066.906	3,892
■ Acai	12.725.996	3,521
■ Epasa Cna	11.189.913	3,096
■ Enapa Confagricoltura	7.658.729	2,119
■ Sias Mcl	7.239.469	2,003
■ Epas Agricoltura	6.964.781	1,927
■ Enas Ugl	6.765.994	1,872
■ Itaco Confesercenti	4.644.392	1,285
■ Encal Cisl	3.780.571	1,046
■ Inpal Coltivatori	2.790.250	0,772
■ Labor Confeuro	2.761.335	0,764
■ Inapi Piccoli imprenditori	1.908.357	0,528
■ Clai	1.622.827	0,449
■ Senas Unione artigiani	1.355.367	0,375
■ Inpas Confsal	1.311.996	0,363
■ Easa Artigiani	1.095.137	0,303
■ Altri	4.673.206	1,293
TOTALE	361.431.298	100

ALLARME Il titolare del Welfare Sacconi: «È vero, l'attuale sistema per finanziarli va modificato»

ESEMPIO La semplice trasmissione telematica di una pratica può valere anche 450 euro

LA GRANDE TORTA

Alcuni pensionati in fila all'Inps per sbrigare alcune pratiche. Molti si rivolgono ai 27 patronati, gestiti da sindacati e associazioni di lavoratori, che hanno stretto con l'ente previdenziale una serie di accordi per assistere i lavoratori. Ma il ministro del Welfare Maurizio Sacconi (foto a destra) ha annunciato che preso il vecchio sistema di finanziamento verrà rivisto

Quella legge dell'80 che salvò i dirigenti corrotti

La storia dei patronati, e soprattutto il loro status giuridico, merita un approfondimento. Gli enti sono previsti sin dal 1947, con un Decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola (nella foto) che ha parificato «gli Istituti di patronato ed assistenza sociale alle amministrazioni dello Stato». Ma nel 1980 il Parlamento decise di attribuire ai patronati «personalità giuridica privata». Cancellando di fatto 30 anni di giurisprudenza. Il vero motivo? «Salvare» da una condanna pesante alcuni dirigenti dell'Ipas (Istituto di patronato per l'assistenza sociale), che erano stati accusati di «peculato» per la distrazione di alcuni fondi dell'ente, che poi venne definitivamente sciolto soltanto nel 1995. Il cambio in corsa di status, mai più modificato da allora, consentì agli imputati Giuseppe Rizzo, Ugo Piazzi, Ercole Feroci, Giuseppe Drago e Ruggero Correr che l'ipotesi di reato originariamente contestata loro venisse «degradata» in appropriazione indebita continuata pluriaggravata. Poi sui patronati calò il silenzio. Fino al crepuscolo del centrosinistra post prodiano. Fu infatti la legge 152 del 2001,

penultimo atto dell'ultimo esecutivo dell'Ulivo, guidato da Giuliano Amato, a riconoscere definitivamente ai Patronati lo status giuridico di «enti di diritto privato che svolgono un servizio di pubblica utilità». Ma questi enti sono ancora utili? In un momento di difficoltà economica è giusto destinare nel 2008 qualcosa come 400 milioni di euro di soldi dei lavoratori senza sapere che cosa fanno i patronati e senza che né ministero del Welfare né del Tesoro entrino nel merito dei bilanci? È giusto che per la semplice trasmissione telematica di una pratica i patronati incassino fino a 450 euro di soldi destinati dai lavoratori all'Inps? A sentire l'esperto di previdenza Giuliano Cazzola, oggi parlamentare Pdl, la risposta è «no». Secondo l'ex sindacalista Cgil che milita nel centrodestra c'è un problema di «governance» negli enti previdenziali e una questione irrisolta nei rapporti tra l'Inps e i sindacati, che di fatto gestiscono in totale autonomia il fondo del ministero del Lavoro nel quale confluiscono lo 0,226% dei contributi previdenziali dei lavoratori italiani.

Comune, caccia agli iscritti Ma così si viola la privacy

■ «Ma come fanno i patronati a procurarsi certe pratiche? È semplice - dice l'ex dirigente -. Per esempio si rivolgono ai Comuni per ottenere (pagando) nominativi e indirizzi dei cittadini residenti. Come farebbe qualsiasi candidato alle elezioni politiche». Ai patronati interessano solo i «pensionandi», coloro che stanno per lasciare il lavoro per motivi anagrafici. Ai quali spediscono una lettera (con tanto di tariffa agevolata, ndr) invitando le persone in procinto di lasciare il lavoro a rivolgersi ai patronati. Ma come fanno a procurarsi gli indi-

rizzi? Basta andare in Comune, o scrivere una lettera di richiesta di indirizzario. I nomi si pagano, circa 0,1 euro a indirizzo, e arrivano comodamente in formato excel, pronti per essere stampati su una busta e finire nella cassetta della posta. In questo caso il messaggio è chiaro: stai andando in pensione? Vieni da noi, ti aiuteremo a sbrigare tutte le pratiche. È gratis. Tutto vero, per carità. «Ma è il sistema che è illegale, che va contro la legge sulla privacy», aggiunge l'ex dipendente. Che ci mostra anche diversi esposti del Garante nei confronti di sindacati e patronati che si sono conclusi con un nulla di fatto, nonostante la norma sulla riservatezza preveda il divieto assoluto di cedere i nominativi a enti per fini di lucro. «Ma loro si nascondono dietro la dicitura "Informazione previdenziale". Sono sindacalisti, mica cretini...». E le irregolarità, secondo la denuncia dell'ex impiegato non finirebbero qui.

Ci sarebbero complicità - tutte da accertare in sede giudiziaria, ovviamente - anche negli ospedali e nelle agenzie di pompe funebri. «Basta dire all'amico al sindacato che Tizio o Caio è stato ricoverato perché si è fatto male mentre era in cantiere, o in macchina mentre andava in ufficio. Per i patronati gli infortuni sul lavoro sono molto redditizi - aggiunge - e certe telefonate vengono pagate bene. Anche cinque euro a nome. Per non parlare degli anziani che muoiono. Lì in ballo ci sono le pensioni di reversibilità. Contattare i congiunti del defunto, per telefono o per lettera e offrirsi di gestire gratuitamente le pratiche per la reversibilità. Un'offerta che nessuno rifiuterebbe».

Denunce sconcertanti, che se venissero a galla farebbero scoppiare un vero e proprio scandalo. A proteggere queste verità nascoste ci sarebbe una cortina fumogena di omertà. «Chi lavora dentro i patronati lo sa, ma non può dire niente». Perché si rischia il licenziamento immediato. «A differenza degli altri dipendenti - spiega l'ex impiegato - noi non abbiamo un contratto nazionale, ma una sorta di accordo quadro. Che negli ultimi 30 anni è stato rinnovato solo 5 volte. Pensi che io, dopo 40 anni di lavoro e un inquadramento da dirigente, percepisco meno di 1.500 euro lordi». Ironia della sorte, aggiunge, «i miei colleghi non hanno né il diritto di aderire ai sindacati (se non a quelli interni) né hanno alcun diritto di critica, perché si rischia il posto. So di persone che hanno subito episodi di mobbing gravissimi, e spero che questa mia denuncia li convinca a farsi avanti».

AFFARE Le amministrazioni locali «vendono» a 0,1 euro l'uno indirizzi e nomi dei pensionandi. Ai quali arriva la lettera: «Vieni da noi, ti aiuteremo»

DIVIETO Ma questa pratica è vietata dalla legge perché la cessione è a fini di lucro. L'escamotage? La dicitura «Informazione previdenziale»

il trucco

Dal Marocco a Montecarlo le sedi valgono 40 milioni

■ Ma quanti sono i patronati all'estero? E quanto «guadagnano»? Secondo i parametri fissati dal ministero del Lavoro, ogni sede ha diritto a 8.478,39 euro per ogni «punto organizzazione» in Italia e 17.858,26 euro all'estero. Secondo i dati 2005 i patronati hanno incassato oltre 61,5 milioni di euro per l'organizzazione delle sedi in Italia e più di 10,8 milioni di euro per quelle all'estero. A questi vanno aggiunti 28,9 milioni di euro per i «servizi offerti». Una somma pari all'11% delle entrate totali. Qual è il loro compito principale? Fornire assistenza ai lavoratori italiani all'estero e assistere i pensionati. Ma far tornare i conti tra soldi presi e «platea» di assistiti è un po' più complicato. Secondo l'Archivio dei residenti italiani all'estero, i nostri connazionali fuori dai confini nazionali sono 3.734.428. I «lavoratori attivi», secondo le ultime stime, sarebbero circa 1,8 milioni di persone, ai quali vanno aggiunti 269.025 pensionati. Una cifra pari ai modelli reddituali - i famosi Red - che l'Inps ha spedito in 185 nazioni. Gli under 35 sono circa il 50% della popolazione, la maggior parte vive in Europa mentre il resto è concentrato in Usa, Canada, Australia e nei Paesi sudamericani come Brasile e Argentina.

Se in Australia e Brasile, secondo la Cgil, «la crisi si sta facendo sentire per almeno un italiano su 5», in Europa la situazione è abbastanza rosea. Sempre secondo la ricerca «la quasi totalità del campione preso in esame ha migliorato attraverso l'emigrazione in Paesi come Francia, Germania, Svizze-

ra la propria situazione lavorativa». E in molti casi si tratta di persone che «ricoprono funzioni manageriali o di operai altamente specializzati». Si tratterebbe insomma di persone che non hanno certo bisogno di rivolgersi ai patronati. E poi, dove si trovano i patronati all'estero? Oltre alle sedi nei principali Paesi Ue, dalla Francia alla Germania, in Canada, Usa e Australia, la Uil ad esempio è presente in Bolivia, Cile, Croazia, Perù, Romania, Grecia e persino in Israele, dove gli italiani residenti sono circa 11 mila. La Cgil invece ha una sede nel Principato di Monaco, una in Norvegia e una persino in Marocco, dove vivono 2 mila italiani, quasi tutti residenti a Casablanca. I conti non tornano. Tanto è vero che lo scorso ottobre il ministero del Welfare ha introdotto un nuovo regolamento che fissa alcuni paletti, con l'obiettivo dichiarato di «costringere» i Patronati a fare chiarezza su tutta l'attività svolta e di contrastare la nascita di patronati solo sulla carta. Soprattutto all'estero. Dove i patronati, come è già emerso in un'inchiesta del *Giornale* del 2008, sono più impegnati a fare politica più che aiutare gli oltre 3,7 milioni di lavoratori italiani all'estero e dove è complicato verificare l'effettiva «redditività» dei patronati all'estero. Che, ricordiamo, prendono soldi e punti per ogni sede all'estero. Una *mission impossible* se si considera che l'articolo 13 del Decreto ministeriale 764/94 assegna appena lo 0,10% del Fondo al controllo delle sedi all'estero per la verifica dell'organizzazione e dell'attività svolta dai Patronati. Un po' poco.

→ all'estero

SPECCHIETTO Il loro compito è fornire consulenza ai nostri connazionali fuori dall'Italia. Con uffici persino in Bolivia, Perù e Norvegia

SCENARIO Il ministero del Lavoro vuole fare chiarezza per contrastare tutti gli abusi. Ma i soldi per fare le ispezioni sono lo 0,10% del Fondo

LA FALSA RIVOLUZIONE DEL MACCHINISTA UNICO

 Le Ferrovie Italiane stipendiano 13 mila macchinisti: un sesto di tutti i dipendenti. Troppi, dicono. Anche perché le Fs sono l'unica azienda ferroviaria che ha due macchinisti per ogni locomotiva. Tutti i tentativi di sanare questa anomalia negli anni sono però falliti per l'opposizione insormontabile dei sindacati. Due giorni fa, finalmente il tabù è caduto con un accordo per introdurre il macchinista unico anche sui treni delle Fs.

Ma come e con quali tempi ancora non è chiaro. Per il momento sono comunque esclusi i treni merci e quelli con la locomotiva non comunicante con il resto del treno: ciò significa che l'intesa non sarà applicabile a oltre metà di macchinisti in servizio. E per il momento l'hanno sottoscritta soltanto alcune sigle, come Cgil, Cisl e Uil. I macchinisti dell'Orsa, il sindacato storico e più agguerrito della categoria più potente, non hanno firmato l'accordo con l'amministratore delegato delle Ferrovie, l'ex sindacalista della Cgil Mauro Moretti.

Dunque si tratta solo di una dichiarazione d'intenti, un principio da riempire ancora di contenuti. Tuttavia è stato comunque un buon affare, per l'azienda

ma soprattutto per i sindacati, che hanno ottenuto significative contropartite. La prima: 900 assunzioni entro il 2009. La seconda: la possibilità di garantire un'uscita morbida e indolore per 18 mila lavoratori considerati già ora inutili che raggiungeranno i requisiti per la pensione entro il 2013. L'azienda continuerà a pagargli per quattro anni uno stipendio ridotto, paragonabile cioè alla futura pensione, più i contributi previdenziali relativi. E loro potranno tranquillamente dedicarsi ad altre attività.



Tecnicamente non è un prepensionamento, ma soltanto perché la spesa non è a carico dell'Inps: pagano, infatti, le Ferrovie con un fondo costituito in base a una legge di circa dieci anni fa. Nella sostanza è invece un prepensionamento chiamato in altro modo. L'ennesimo alle Fs. Che, negli anni passati, grazie proprio a generosi prepensionamenti hanno quasi dimezzato il personale. Questa nuova operazione, dicono, servirà a modernizzare l'azienda e metterla in condizione di affrontare la concorrenza. In attesa del macchinista unico.

Sergio Rizzo



UN APPELLO DI ULTRASESSANTENNI: «ROTTAMATECI»

esperienze diverse. Come questi ultrasessantenni imprenditori forzati. Avevano tentato quell'esperienza dopo la fine del posto fisso. "Per non morire di inedia e sentirci con un po' di dignità". Un tempo lavoratori dipendenti, oggi allo sbaraglio. E per giunta non esiste nemmeno il sindacato delle partite Iva. <http://ugolini.blogspot.com/>

**ATIPICI
 A CHI**

Bruno Ugolini
 GIORNALISTA



Hanno perso il lavoro anni fa e di colpo si sono trovati disoccupati "troppo giovani per andare in pensione e troppo vecchi per essere assunti da qualche datore di lavoro". Sono tre uomini, Dionisio, Luciano, Mario disoccupati senza cassa integrazione. Hanno scritto all'"Unità" per raccontare la loro storia. Non rappresentano un caso eccezionale: tanti sono nelle stesse condizioni. Fanno parte di quel popolo delle partite Iva di cui spesso si parla. Avevano intrapreso questa strada per poter fare qualche lavoretto, come la vendita porta a porta. Senza però poter scaricare alcuna spesa, raccontano, e costretti a pagare il commercialista per la denuncia dei redditi. Non hanno mai superato i 4.000 euro l'anno. Si vergognano a rimanere a casa "non tanto per le nostre mogli che sanno del nostro dramma e ci comprendono, ma per i nostri figli che altrimenti ci considererebbero dei mantenuti e dei fannulloni". Non possono nemmeno essere a carico delle mogli pensionate, perché superano i 2.840,51 Euro. Poiché sono titolari di partita Iva non possono chiedere nemmeno il bonus fiscale destinato a chi ha un basso reddito. Né possono usufruire degli assegni familiari. Se fossero lavoratori dipendenti, le loro mogli potrebbero chiedere 50 euro al mese di assegno per il nucleo familiare. Non hanno, infine, copertura assicurativa e pensionistica.

Figure sociali moderne: né lavoratori autonomi perché non iscritti alla Camera di Commercio, né lavoratori dipendenti perché con partita IVA, né atipici, né interinali, né collaboratori a progetto o apprendisti. Ora la crisi acuisce i loro problemi. Leggono sui giornali del decreto anticrisi e degli ammortizzatori sociali destinati a tutti meno che a loro. Vorrebbero almeno essere rottamati. Ovverosia godere della rottamazione delle licenze annunciata a sostegno del reddito di chi lavora nei settori del Commercio e Turismo, costretti a chiudere l'attività tre anni prima della pensione. Chiedono ai governanti di avere anche loro "la possibilità di rottamare la partita Iva e di potere andare in pensione tre anni prima; come viene concesso a chi ha un esercizio commerciale".

Una testimonianza dal profondo del Paese dove certo albergano tante partite Iva, come ha raccontato una recente, interessante inchiesta del "Corriere della sera". Un popolo dove si accavallano, però,



MARIO DEAGLIO

LA RABBIA E LA FAVOLA

Un declino annunciato: la scivolata dei salari medi italiani è un'ulteriore conferma del lento affondare della nostra economia, poco presente nei settori avanzati, dall'elevata produttività che consente alti salari, soffocata da una tassazione molto pesante, peraltro necessaria per far fronte all'elevato debito pubblico e da contributi sociali da record, indispensabili per pagare le pensioni a un Paese sempre più composto da vecchi. Questa situazione difficile si colloca su un contesto di tensioni e sfilacciamento sociale messo in luce dalle notizie degli ultimi due giorni.

Sabato a Torino, di fronte alla storica palazzina del Lingotto, il segretario generale della Fiom veniva tirato giù dal palco da militanti dello Slai Cobas davanti a 15 mila operai - i quali, in tempi non lontani, avrebbero reagito vigorosamente - preoccupati per il loro posto di lavoro; poche ore più tardi, nella stessa Torino e nella centralissima e ancora più storica piazza San Carlo, una folla stimata in almeno tre volte tanto si accalcava a un «evento» di Mediaset realizzato per illustrare la nuova televisione digitale incentrata sul programma «Amici», una competizione in grado di aprire ai vincitori le porte del successo televisivo.

CONTINUA A PAGINA 37

Sempre nella stessa piazza, nella giornata di ieri coloro che aspiravano a partecipare alla trasmissione «Grande Fratello» (anch'essa considerata una scorciatoia a fama, celebrità e successo mediatico) formavano una coda lunga circa mezzo chilometro.

Le vicende parallele e apparentemente diversissime del Lingotto e di piazza San Carlo rappresentano due facce della stessa moneta: si tratta di due risposte, irrazionali e prive di progettualità, a una crisi che, se raggiunge le sue punte più visibili nell'economia reale e nella finanza,

si configura ogni giorno di più come crisi di valori e di sistema e contro la quale i rimedi razionali si sono sinora dimostrati inadeguati o insufficienti. Non si tratta, del resto, di un fenomeno soltanto italiano, anche se i dati salariali sull'Italia mostrano che proprio da noi raggiunge punte molto elevate.

Di fronte alle prospettive sempre più incerte e alle minacce sempre più concrete di perdere il lavoro, in tutto l'Occidente le due risposte estreme sono quelle di un ricorso alla violenza e di un ricorso alla fortuna che porti un successo improvviso o, quanto meno, all'evasione in un mondo di favola, lontano dalle asprezze e dalle incertezze della vita di tutti i giorni. C'è chi reagisce cercando di buttar giù tutto con una spallata, magari anche il palco di una manifestazione sindacale, e chi cerca di reagire con una risata, che spesso suona un po' innaturale, a un evento televisivo o cerca l'onda della fortuna grazie a questo evento.

In Francia, la protesta assume le forme, ormai note, del «sequestro dei manager»; ad Atene quelle della rottura delle vetrine dei negozi di lusso. Nello stesso giorno del Lingotto, a Berlino sono sfilati centomila manifestanti con striscioni su cui era scritto «Sozial statt Kapital!», ossia «Il sociale al posto del capitale!», un'evidente impossibilità economica ma un buon termometro delle istanze di chi vede a rischio non solo il proprio posto di lavoro ma anche il proprio modello di vita. Parallelamente cresce la popolarità di programmi che assicurano ai partecipanti notorietà e redditi elevati e continua la fortuna, anche su Internet, di chi costruisce mondi artificiali in cui evadere di fronte a una realtà che non si riesce più a sopportare.

Coloro che cercano soluzioni efficaci di tipo razionale a una situazione economico-sociale che sembra scivolare fuori di ogni controllo devono tener conto di questi bisogni profondi, di quest'insoddisfazione radicale; non basta controllare i deficit pubblici, risanare i tessuti malati dell'economia, sfornare ricette teoriche di rilancio. Dai dati dell'Ocse si ricava che è indispensabile, ma non sufficiente, far sì che questo Paese sia in grado di pagare salari più elevati grazie ad attività più produttive. L'insoddisfazione, però, in Italia, ha radici più profonde e, se non se ne tiene conto, i rimedi dei tecnici paiono destinati al fallimento; ci vorrebbe una grande visione politica che, per il momento, proprio non si profila all'orizzonte non solo in Italia ma neppure nel resto del mondo (dopo la «fiammata» iniziale di Obama, ormai largamente esauritasi, come spiegava su queste colonne qualche giorno fa Enzo Bettiza) e una massa di persone incerte che si sentono trascurate dall'economia e ignorate dalla politica. E potrebbero risultare sempre più inclini a travolgere i palchi delle manifestazioni serie e ad accalcarsi attorno a quelle che promettono facili evasioni.

mario.deaglio@unito.it



Illustrazione di Koen Ivens